



IL PROGRESSO

ORGANO DEL PARTITO PROGRESSISTA ITALIANO

Gli insegnamenti della crisi

La crisi del gabinetto Bonomi si è chiusa con la ricomposizione del gabinetto sulla base di quattro partiti, non più sulla base di sei. Questa restrizione della rappresentanza nazionale è dovuta all'astensione del Partito Socialista e del Partito d'Azione. Il nuovo Governo Bonomi esce dunque dalla crisi con uno svantaggio rispetto al precedente. Noi ci auguriamo che questo svantaggio non si riveli un vizio d'origine, ma si converta in una efficiente ripresa e in un graduale rafforzamento.

Noi siamo troppo convinti della necessità di sostenere nel momento attuale un Governo d'unione nazionale, per poter considerare sufficienti, anche se validi, i motivi che hanno indotto i due partiti suddetti a non accettare la partecipazione al Governo Bonomi. Con il loro atteggiamento, il Partito Socialista e il Partito d'Azione, che pure fanno parte della compagine del Comitato di Liberazione, si sono messi all'opposizione al Governo per presentare una protesta alla mancata risoluzione del problema istituzionale.

Pur sentendo assai viva la necessità di creare un'opposizione feconda che sia stimolo all'evoluzione e al progresso, noi non condividiamo l'attuale atteggiamento dei partiti astensionisti, perchè la loro opposizione ci appare sterile ed inopportuna. Se veramente i partiti politici agiscono, come dicono di agire, nell'interesse del Paese, questo interesse medesimo dovrebbe consigliarli ad un maggior realismo e soprattutto ad un più profondo senso di responsabilità politica, che è responsabilità di azioni non responsabilità di principii.

Forse su questo punto metterebbe conto di intendersi per non cadere nelle solite genericità. Si è domandato ad esempio il signor Nenni se l'interesse del Paese, in nome del quale egli dichiara nella lettera a Bonomi, di declinare l'invito di partecipazione al Governo, non sia un'astrazione indistinta? Troppo facilmente in Italia si scambia l'attaccamento ad una ideologia con l'interesse del Paese, pensando anche in buona fede e con animo generoso che solo l'avvento dei principii consacrati in una dottrina possa e debba costituire, quando che sia, la salvezza miracolosa del Paese.

Riproponiamoci le ragioni del contrasto nei loro termini precisi e procuriamo di trarre qualche insegnamento dalla recente crisi del Governo.

E' noto ed evidente che il Governo Bonomi si sia trovato in gravi difficoltà ed angustie determinate dalle imprescindibili necessità della guerra alleata sul suolo italiano. La crisi di governo si sarebbe tuttavia risolta più rapidamente se essa non avesse fornito l'occasione per aprire una crisi istituzionale. Dall'8 settembre 1943 l'istituto monarchico in Italia è stato posto in stato d'accusa. E' stato facile condannare la condotta del re, trovarsi d'accordo nel riconoscere la degradazione morale e l'insufficienza storica della dinastia dei Savoia; ma chi avrebbe dovuto determinare e sanzionare

il crollo dell'istituto monarchico? I partiti antimonarchici, che additavano nella monarchia una forza reazionaria resasi complice dell'alleanza con la Germania e responsabile della guerra contro le Democrazie, non avevano saputo evitare che, con il colpo di Stato del 25 luglio, fosse proprio la monarchia a trionfare su di loro e a consolidare il proprio potere rovesciando il fascismo.

I partiti politici antifascisti e antimonarchici debbono ammettere di non essere stati in grado di fare una rivoluzione antifascista e antimonarchica e debbono riconoscere di aver la colpa di avere determinato con la loro insipienza politica la situazione del 25 luglio che ha permesso alla monarchia di guadagnare dei punti su di loro. E' naturale che da quel momento in poi questa monarchia, che si era curata di salvare se stessa, non il Paese, dalle insidie e dalle calamità del Fascismo, continuasse per la sua strada più risoluta di prima a mantenere le prerogative e gli interessi della Corona.

In effetti la monarchia usciva indirettamente rafforzata dallo stesso Congresso di Bari, nonchè quando si stabiliva di rimettere ad un'Assemblea Costituente la decisione relativa alla forma istituzionale dello Stato. Agitare una polemica antimonarchica fin che quel giorno non fosse venuto, avrebbe significato aiutare la monarchia a risorgere; e questo appare già ora il frutto delle discussioni e delle campagne politiche che si sono venute facendo.

La realtà è che i partiti politici si trovano in una posizione di svantaggio rispetto alle posizioni monarchiche fin dall'inizio dei loro attacchi. E' poichè non si tratta di una gara di principii, ma di una lotta concreta su un campo ben preciso, bisogna misurarsi con le armi dell'avversario che sono le uniche valide, allo scopo.

Infatti in Italia, se prescindiamo dal mazzinianoesimo, la questione istituzionale è sorta solo in relazione alla lotta antifascista. Il Fascismo è stato il comune obiettivo nei confronti del quale si sono misurate le forze, le capacità e i metodi degli avversari. All'infuori della lotta antifascista le correnti antimonarchiche non avrebbero trovato il terreno per affermarsi. Ci si sarebbe quindi aspettato che i partiti antimonarchici cercassero di superare il loro rivale nello stesso momento risolutivo della lotta; non avendolo fatto e avendo per di più accettata con scarse riserve la dittatura militare di Badoglio, essi hanno dato in mano alla monarchia le migliori carte che essa desiderasse per poter continuare a destreggiarsi in accordo con i piani della politica militare anglo-americana.

Questi comportavano il distacco dell'Italia dalla Germania, non la guerra dell'Italia alla Germania; miravano cioè ad ottenere un vantaggio certo ed immediato ai fini della guerra alleata: la penisola italiana come testa di ponte contro la «fortezza europea». La monarchia, rovesciando il Fascismo, si pro-

pose di seguire queste direttive, la politica di Badoglio non ebbe altro significato che questo.

L'interesse dell'Italia avrebbe dovuto invece suggerire fin d'allora, insieme alla pace con gli anglo-americani, la guerra alla Germania; i partiti antifascisti non compresero questa necessità e fecero il gioco della monarchia.

Così si giunse all'armistizio, alla caduta delle Divisioni tedesche, al tragico momento dell'8 settembre in cui l'esercito e il Paese rimasero senza guida. Ma la monarchia aveva preparato il suo piano e lo seguiva da Pescara in Sicilia, e dalla Sicilia a Ravello; la luogotenenza di Umberto conservava la continuità del potere regio e lo tramandava a tempi migliori.

Salvava la monarchia, oltre ai propri, anche gli interessi del Paese?

A questa domanda non si può rispondere se non comparando all'azione della monarchia quella dei partiti antimonarchici. A questo proposito è necessario anzitutto intendersi sul significato delle parole e delle istituzioni che quelle parole designano. Chi intende la monarchia come una pura forma istituzionale e ne propugna l'abolizione per sostituire ad essa un'altra forma istituzionale, pone una questione di scarso valore. Chi invece intende per monarchia un complesso di interessi a carattere reazionario e plutocratico, pone una questione molto più complessa e non può pensare di risolverla con un semplice mutamento istituzionale.

Monarchia e Fascismo appaiono allora due aspetti dello stesso problema, due facce della stessa realtà attorno alla quale in Italia si suole armeggiare con formule dottrinarie e si permette intanto che col volgere degli eventi una faccia sia scudo all'altra. Così concepita la monarchia trova i suoi avversari in tutti coloro che perseguono un fine di giustizia e conducono in concreto la lotta per il progresso della vita sociale e politica. La vittoria sulla monarchia potrà essere conseguita soltanto da quelle forze che operino un profondo rinnovamento della società italiana: dal Fascismo la monarchia è uscita rafforzata, dall'antifascismo, se fosse stato operoso, la monarchia avrebbe dovuto risultare travolta. Riproporre la questione istituzionale oggi, al di fuori dei termini essenziali della lotta, è per lo meno un anacronismo, certo è il segno di una grave immaturità politica.

Se in Italia non è sorta al momento giusto una forza rivoluzionaria che rovesciasse Fascismo e monarchia, ciò vuol dire che la prassi politica italiana si muoverà ancora intorno a questo perno per colpa dell'antifascismo antimonarchico. Nè è possibile invocare l'autorità del Comitato di Liberazione Nazionale nella fattispecie della nomina di un governo, poichè, dove è lasciata sussistere una monarchia, questi poteri non possono essere giuridicamente avvocati a sé da un Comitato di Liberazione Nazionale.

Riconosciuto dunque l'errore iniziale, è inutile fingere di ignorarlo per creare difficoltà inconsistenti all'avversario, che poi le converte in nuovi successi. Se la forza rivoluzionaria è mancata, si usi l'arma di una politica avveduta e saggia, restando sul piano dell'avversario e lottando con le forze raccolte e concordi. Perchè l'Italia superi questa terribile distretta, non è necessario che risolva

ora il problema istituzionale, dato che non s'è curata di risolverlo prima, quando era tempo di farlo d'un colpo solo; è necessario invece che sappia valersi di tutti gli elementi idonei allo scopo supremo di vita, seguendo la via delle possibilità reali, non quella degli astratti principii.

Punture di...

AVENTINIANI DI IERI E DI OGGI

Apprendiamo dalla stampa fascista che tra gli uomini politici chiamati dall'on. Bonomi a Roma dalla Svizzera, dove si erano rifugiati dopo l'8 settembre, figura quel bel figuro dell'avv. Francesco Carnelutti. Chi è costui? Ecco in forma telegrafica il suo pedigree: un opportunista profittatore e speculatore del fascismo, che ha saputo con sorniona impudenza mascherare la sua avidità di danaro e la sua ciurmeria politica sotto l'orpello della scienza e della conversione religiosa. Compilatore autorevole dei codici mussoliniani, pur di essere ritenuto un padre eterno, non solo nel campo giuridico, ma anche in quello commerciale, egli è passato dai cristiani amori con Padre Gemelli alle spudorate forniture avvocatesche con Farinacci, che gli hanno consentito di compilare parcella stratosferiche.

Con queste benemerenze personali egli ha fatto professione di antifascismo, dando una mano al diavolo e l'altra all'acquasanta. Ora che egli è ritornato a Roma, dove dovrebbe essere conosciuto per quel filibustiere che è sempre stato, noi riteniamo che il posto più indicato per questo signore sia Regina Coeli.

Ma, lasciando da parte il Carnelutti, che è quello che è e prima o poi dovrà rispondere del suo passato, diamo uno sguardo agli uomini che sono oggi alla ribalta della vita politica.

La maggior parte di costoro è provata in Italia dall'estero, dove se n'era andata per le troppe noie che il fascismo dava loro in Italia. E' pur vero che le noie e le persecuzioni non disarmarono chi ritenne suo dovere restare; ma poichè Giuseppe Mazzini diede, come fu detto, all'Italia una nuova istituzione, l'esilio, era ovvio che qualcuno si valesse anche ai nostri giorni di questo privilegio.

Per Mazzini l'esilio fu fecondo di opere e di insegnamenti; lo è stato altrettanto per questi signori che vissero sdegnosamente all'estero il ventennio fascista?

Dopo aver disertato il campo nei momenti cruciali della storia politica del Paese, essi sono ritornati per farsi incoronare in Campidoglio ed impancarsi a giudici e a ministri di quegli italiani che hanno dovuto lottare giornalmente contro il fascismo, là dove il fascismo imperava: in Italia. Ma dalle viscere di coloro che hanno vissuto e sofferto per vent'anni il dramma fascista, non è sorto ancora un grido d'indignazione e di dolore? Non si è convertito questo grido in una inesorabile volontà di liberarsi dalle scorie e dagli errori del passato, di attuare, con uomini più coraggiosi e consapevoli, una nuova prassi politica?

(Continua a pag. 2)

Orientamenti e tendenze del Partito Progressista Italiano

Abbiamo esposto nel precedente articolo *Richiamo alle nostre origini* in quali circostanze storiche e con quali propositi è sorto il PARTITO PROGRESSISTA ITALIANO. Esaminiamone ora la funzione politica e la posizione ideale.

Al giorno d'oggi i sommovimenti e le rivoluzioni sociali, insieme alle ideologie che li governano, hanno già una loro storia e all'uomo moderno non dovrebbe ormai mancare quell'esperienza diretta che permette di valutare la bontà e l'onestà di una dottrina. In tutti i paesi civili del mondo, dalla seconda metà dell'800 a questa parte, si tramandano e si sviluppano correnti di pensiero e aspirazioni pratiche che, misurandosi di continuo con le reali necessità della vita sociale, si rafforzano e si armonizzano con il corso della storia.

Accanto alle più antiche correnti democratiche e alle diverse interpretazioni del socialismo sono sorte le più rigorose concezioni ugualitarie e universalistiche. Affermandosi risolutamente nella grande Rivoluzione Russa sulla traccia del pensiero di Marx, esse hanno dato una nuova svolta alla storia dell'umanità; esse riecheggiano tuttora in tutti gli angoli del mondo con le grandi parole profetiche che servirono a scuotere le masse, proprio perché additavano loro vicina e facile una meta che in realtà è lontana e progressiva.

L'esperienza della vita e della storia ci insegna che le buone dottrine danno i loro frutti migliori quando, divampato l'incendio, scendono dalle tribune dei banditori di piazza, escono dai volumi dei grandi pensatori rivoluzionari e si adeguano e si misurano alle reali esigenze dei lavoratori dei diversi paesi.

Il Partito Progressista Italiano, fra le grandi correnti rivoluzionarie, ha scelto la strada che ritiene più giusta e più rispondente alle necessità del popolo italiano. La tragedia da cui questo popolo è travolto è di quelle che possono segnare la data di una futura dissoluzione o di una futura rinascita. Gli ita-

liani, lusingati dalle promesse e dagli accomodamenti del Fascismo, non hanno ancora provato le conseguenze estreme di miseria e di iattura a cui li potrà condurre la guerra scatenata dal Fascismo; quando essi potranno muovere liberamente lo sguardo all'orizzonte e cercarsi un nuovo avvenire, dovranno formarsi l'esperienza politica sufficiente per poter lottare per quelle conquiste che giovinco alla loro esistenza e all'avvenire dei loro figli. Se gli italiani non avranno questa esperienza e la precisa conoscenza dei loro veri interessi concreti, essi saranno facilmente esaltati dalle teorie più promettenti e ancor più facilmente travolti dalle mire ambiziose e disoneste di quei demagoghi che, incoraggiati dai capitalisti, tenteranno di ripetere le gesta di Mussolini.

L'impreparazione delle masse e l'insufficienza della vecchia classe politica italiana hanno reso possibile l'affermazione del Fascismo nel 1924 (Aventino) e la sua caduta grottesca il 25 luglio 1943. Nell'un caso e nell'altro, quale mordente hanno avuto sulla storia italiana le dottrine sociali che si vanno professando in Italia, come se bastasse conoscere e saper ripetere qualche passo di Marx e di Engels perché tutto sia fatto? Non sono forse incorsi i nostri politici nella disavventura di quel filosofo che, camminando colla testa fra le nuvole, cadde nel fosso? Il lavoro sotterraneo delle correnti antifasciste, in cui si sono sempre riposte troppe speranze, non è riuscito a creare fra i lavoratori italiani la coscienza della necessità pratica ed immediata di realizzare almeno inizialmente quei programmi politico-sociali di cui eran calde le menti. In genere, i sostenitori delle teorie più assolute e radicali, che assicuravano imminente la rivoluzione mondiale, si sono ritirati di fronte alle reali circostanze di fatto giudicandole sempre non abbastanza favorevoli per l'attuazione di un qualsiasi proposito da essi teorizzato. In tal modo sono incorsi essi stessi nell'accusa di temporeggiamento e di fiacchezza, rivolta ai democratici. Così è avvenuto che l'Italia sia andata giù per la sua china; ma non pare che i teorici dei problemi sociali se ne preoccupino molto: per le teorie c'è sempre posto; gli uomini ne avranno bisogno in proporzione inversa del loro benessere materiale.

Il Partito Progressista Italiano, che è sorto dall'esigenza di tentare l'insurrezione armata contro il vecchio Fascismo per infrangere il colosso di creta e creare una situazione nuova che potesse salvare allora l'Italia, accetta i termini della lotta così come si presentano in conseguenza degli avvenimenti del 25 luglio e dell'8 settembre '43, e, agguerrito dall'esperienza vissuta, torna a fissare il suo orientamento e le linee programmatiche che ne guidano l'azione.

LOTTA DI CLASSE E REALTÀ STORICA

Tutti i movimenti proletari della storia moderna, a differenza di quelli dell'antichità e del Medio Evo, si ispirano al concetto di lotta di classe, formulato da Marx. Per Marx le classi sociali sono entità economiche necessariamente destinate a lottare fra loro fino alla eliminazione totale.

La vittoria del proletariato sulle rovine della borghesia non coinciderà soltanto con la sconfitta della borghesia, ma anche con la fine della lotta

di classe, non essendovi più ragione di parlare di classi sociali quando il proletariato sia rimasto l'unica classe.

Il marxismo, traducendo in formule economiche i rapporti tra le classi sociali e riducendo le medesime a due, il proletariato e la borghesia, ha contribuito moltissimo a consolidare e a rafforzare la coscienza e lo spirito di classe, ha unito le masse di tutti i paesi del mondo e le ha sospinte sulla via della lotta.

La Rivoluzione Russa, scoppiata su un terreno e in un ambiente storico particolari, raggiunte d'un colpo le mete fissate dal cervello di Lenin alla società proletaria organizzata dai Soviet. Trotsky ebbe i suoi seguaci all'estero e il trotskismo ha seguito una via che, combattuta e ripudiata in Russia, non ha trovato riscontro nella successiva politica adottata dall'U.R.S.S. Dalla conoscenza indiretta che noi abbiamo di questa storia, ancora troppo recente, una considerazione appare fin d'ora chiara e vicina al vero, aderente cioè allo sviluppo storico, ed è questa: la lotta di classe non ha portato all'eliminazione effettiva di tutte le classi in una classe unica; il capitalismo borghese, considerato marxisticamente come dato economico, non ha lasciato il posto ad una nuova economia di classe, ma ad una economia di Stato. La realtà sociale della classe si è trasformata quindi nella realtà storica dello Stato e lo Stato ha assorbito gli interessi di classe, sovrapponendo al proletariato la propria burocrazia, che è una sorta di borghesia di Stato.

La Rivoluzione Russa ha dunque determinato un esperimento marxista che va oltre le previsioni di Marx e che ripresenta sotto altro aspetto una gradazione di classi sociali fuori del terreno della lotta di classe in una economia statistica autarchica e totalitaria.

La verità è che, forse anche perché Marx le ha così rigidamente schematizzate, le classi sociali risorgono con gradazione diversa, mentre si rivela sempre più tenace l'isolamento e la minaccia del capitalismo di Stato, di guerra e di pace, che è temibile e minaccioso non tanto come fenomeno economico quanto come forza al servizio delle più criminali tendenze politiche.

Il manifesto del 1848 propugnava la lotta contro la borghesia come classe sociale; noi oggi dobbiamo proporci di scalzare la plutocrazia, non perché essa costituisca una classe sociale, ma perché è una cricca politica di stampo massonico in cui si raccolgono e si crogiolano gli egoismi economici di pochi privilegiati, gretti e reazionari.

Se il fondamento e la giustificazione umana della questione sociale è un'istanza di giustizia e non un presupposto puramente economico, la lotta di classe, stimolo al progresso e all'evoluzione sociale, deve essere concepita come unione solidale di tutti gli onesti lavoratori del braccio e della mente per dare l'assalto alle roccaforti della finanza, dell'industria e della feudalità di tutti i paesi. Se vogliamo, insomma, che la vita politica sia l'espressione dei veri valori ed interessi che si mettono in gioco, bisogna finalmente uscire dal dogmatismo delle vecchie formule per trarne quel che di vivo e di giusto esse contengono e sostanziarle di umanità e di realismo. Se sennabbiamo le menti dalle aride teorie e combattiamo l'abuso che si fa di termini e di concetti schematizzati ed astratti, ci accorgiamo che il maggior

interesse della società attuale è che tutti i lavoratori, e solo i lavoratori effettivi — non gli speculatori — abbiano equa e giusta cointeressenza al proprio lavoro, secondo il principio della cooperativa di produzione.

Qui è il nocciolo della rivoluzione economica propugnata dal socialismo ed oggi prospettata da alcune forze antifasciste come socializzazione delle grandi industrie e delle banche: essa tende allo scopo di trasmettere direttamente alla collettività anche la gestione delle industrie finanziate dallo Stato o in regime di monopolio.

RESPONSABILITÀ POLITICHE

Ma l'errore in cui troppo a lungo sono incorsi coloro che hanno agitato in Italia la questione sociale come lotta di classe, è stato quello di non aver mai veramente compreso come la lotta di classe, impostata sulla dialettica economica di Marx, è in ultima analisi lotta per il potere politico.

Completamente dediti alla formazione di una organizzazione e di una mentalità di classe, essi hanno assunto spesso l'atteggiamento disdegnoso e puritano di chi è votato ad una missione ideale e persegue i suoi scopi senza voler scegliere la strada che realmente ad essi conduce. Si afferma che lo stesso Fascismo è stato «un fenomeno di lotta di classe, una manifestazione della volontà di conservazione e di dominio della classe capitalistica, decisa a sbarazzare a qualunque costo le vie del potere alle classi lavoratrici»: ed è vero. Ma se ci domandiamo in che modo la medesima lotta di classe sia stata condotta dagli agitatori della parte avversa, noi dobbiamo constatare che sia l'Aventino sia il 25 luglio hanno collaudato l'inetitudine dei vecchi uomini di sinistra, fra i quali molti hanno saputo morire per l'ideale — ed è loro gloria — ma di tutti nessuno ha saputo assumere le proprie responsabilità politiche di fronte al Paese e al mondo nei momenti in cui bisognava farlo. Non è necessario illustrare le tragiche conseguenze di questa grave insufficienza politica degli organizzatori dei movimenti sociali in Italia; ce n'è invece qualcuna forse meno tragica, ma beffarda, come questa: i fascisti nella ultima edizione delle loro imposture si sono proclamati, essi, socialisti, e vanno gabellando per socializzazione una loro manovra arlecchinesca che contribuisce ad aumentare anch'essa il disorientamento, la diseducazione, l'abulia o il fanatismo delle masse lavoratrici.

Il Fascismo non è mai stato — come molti credono — un aspetto superficiale e transitorio della vita italiana; esso è radicato nei recessi del temperamento del nostro popolo immaturo, soffocato da Mussolini nella retorica della romanità e guastato dalla più clamorosa pratica demagogica.

Queste considerazioni, che ogni uomo riflessivo in Italia può fare anche all'infuori delle dottrine di partito e che corrispondono in effetti all'esperienza che le stesse classi lavoratrici hanno fatto loro malgrado, ci permettono di esporre alcuni punti programmatici del Partito senza timore che la loro enunciazione sistematica resti vana ed inerte teoria.

ORIENTAMENTO ECONOMICO

Tra i due grandi esperimenti dell'eco-

(Continuazione da pag. 1)

I partiti politici non hanno evidentemente sentito questa esigenza elementare: si sono inchinati di fronte ai numi d'oltr'Alpe e si sono affrettati a rimetterli sugli altari con tutto il loro vecchio bagaglio mentale, con i loro pregiudizi, settarismi e rancori che li rendono sempre più incapaci di comprendere la vera e reale situazione politica creatasi in Italia col fascismo e con la guerra. Prove di inopportunità e di cecità politica ne hanno date più del necessario in questi ultimi mesi, rivelando, di fronte ad un'Italia lacerata nello spirito e nelle carni, una mentalità ministeriale che ha fatto il suo tempo.

Dobbiamo dunque aspettarci che a guerra finita saltino fuori a vantare dei diritti tutti quegli attendisti che guardano con occhio compassionevole chi si sacrifica e rischia la vita per la causa della liberazione?

Oppure vedremo coloro che per vent'anni hanno veramente lottato e sofferto, che hanno sempre pagato di persona senza abbandonare il campo della lotta, relegare definitivamente sull'Aventino gli aventiniani di ieri e di oggi?

Questo è l'augurio di...

VESPA

nomia moderna, quello liberista, che può condurre, come ha condotto, alle aberrazioni dei « trusts » e monopoli privati, e quello collettivista dello statalismo autarchico, il Partito Progressista Italiano propugna un'economia governata dal principio della limitazione dei redditi e dei guadagni e dell'utilizzazione a fini sociali e collettivi di quei redditi che eccedano oltre il costo e la divisione degli utili tra i lavoratori: imprenditori, impiegati, operai.

Ciò che nell'economia capitalistica è in effetti il plus-lavoro, vale a dire la parte di lavoro non retribuita al lavoratore dal capitalista e che per quest'ultimo si tramuta in plus-valore, deve costituire il pegno e la garanzia collettiva di lavoro per gli stessi lavoratori organizzati nelle Confederazioni del Lavoro. Questi organismi, che debbono tendere a collegarsi in una Confederazione mondiale del Lavoro, avranno il controllo dei redditi industriali e aziendali, e fungendo da intermediari fra il datore di lavoro e l'operaio dovranno assicurare a questo il necessario benessere materiale e spirituale e garantire a quello i limiti economici del costo della mano d'opera.

La Confederazione del Lavoro avrà i suoi rappresentanti in seno al potere politico, legislativo ed esecutivo, ed attraverso l'autorità dello Stato e le competenti istituzioni regolerà l'andamento della produzione. In tal modo, mentre i lavoratori saranno e si sentiranno i veri artefici del progresso e gli effettivi amministratori e ministri della vita sociale e del potere politico, sarà mantenuta al capitalismo la sua giustificazione economica, ma gli sarà tolta la sua arma politica, e sarà dimostrato praticamente che per la prosperità dell'industria non è necessaria la formazione di un capitale che resti affidato nelle mani e all'arbitrio di pochi.

Questo tipo d'economia progressista evita i difetti dell'economia prettamente liberistica, la quale determina la formazione di grandi interessi economici e finanziari accentrati nelle mani di capitalisti interessati personalmente al loro impiego di pace e di guerra; scongiura ugualmente l'opposto pericolo dell'economia totalitaria o statalistica, nella quale, sotto l'orpo delle esigenze dello Stato, si organizza e si consolida la cricca dei capitalisti, dei finanzieri e degli speculatori: esempio, il Fascismo.

IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA SOCIALE

Il Partito Progressista Italiano intende perseguire una politica sociale che realizzi i veri interessi del proletariato e a questo scopo non pretende imporre una nuova formulazione di verità dogmatiche che esaltino ed illudano le masse. La storia del socialismo ha dimostrato che due sono le grandi direzioni politiche in cui il movimento marxista si è ramificato: l'una è quella rivoluzionaria a tipo comunista, l'altra è quella borghese a tipo parlamentare.

Fra le due il sindacalismo rivoluzionario ha fatto cuneo per rovesciare da un lato lo statalismo, dall'altro il parlamentarismo. Questa direzione non è soltanto la risultante del parallelogramma delle forze in moto, ma è una via in cui può ancora operare liberamente l'iniziativa e la volontà dei lavoratori.

Di fronte alle insidie dei sistemi economici oggi prevalenti, il monopolio privato e lo statalismo autarchico, solo una salda e cosciente organizzazione sindacale può lottare con probabilità di successo per l'affermazione dei diritti dei lavoratori e per la tutela degli interessi del lavoro nell'ambito di un'economia collettivistica.

Collettivismo economico non vuol dire classismo. Marx ha promosso la lotta di classe per avviare il proletariato ad una necessaria conquista economica; noi propugniamo invece una economia col-

lettivistica per raggiungere più facilmente un fine sociale, proprio perchè non scambiamo meccanicamente questo con quello. L'economia è la base della società; ma non è tutta la società. Le leggi ferree del marxismo sono una parte del vero, non sono tutto il vero.

Il Partito Progressista Italiano, che si propone di raggiungere la maggiore giustizia sociale insieme al maggior benessere possibile, crede fermamente che queste due mete debbano essere e rimanere interdipendenti fra loro. Una giustizia astratta e paritaria, fondata sulla rovina e sull'annientamento dei valori economici attuali, equivarrebbe, in un paese povero come il nostro, alla miseria innalzata a canone collettivo di vita. I lavoratori italiani perderebbero facilmente la loro autonomia di vita e libertà d'azione, perchè cadrebbero completamente nell'orbita degli interessi economici stranieri e sarebbero governati sostanzialmente dalla politica imperialistica che sarà espressione di quegli interessi.

Il problema sociale, così impostato alla luce delle esperienze storiche e delle attuali necessità del Paese, sarà avviato alla soluzione, instaurando il sistema cooperativo della produzione, sorretto e guidato dalle organizzazioni sindacali e dai relativi organismi economici. Trovando in essi libera e piena esplicazione delle proprie esigenze di vita, i lavoratori italiani si sentiranno solidali con i lavoratori degli altri paesi collegati da analoghe organizzazioni e potranno influire con la forza della loro unione consapevole nel giuoco dei grandi interessi economici e politici internazionali.

Da questo esame dei problemi economico-sociali emerge e s'impone un principio che il Partito Progressista Italiano fa suo e pone a fondamento della sua politica sociale: E' cittadino dello Stato e soggetto ed oggetto di diritti soltanto chi lavora. La cittadinanza del lavoro si acquista con la partecipazione effettiva ai sindacati dei lavoratori. Non c'è democrazia là dove questo principio non sia rigorosamente applicato.

Dato il lavoro come unica fonte di diritti, la proprietà potrà essere concepita e concessa in relazione all'uso di essa a fini sociali e collettivi.

Particolari norme saranno proposte a questo scopo, perchè sulle stesse organizzazioni dei lavoratori non sorga e si ripeta il fenomeno dei parassiti e dei profittatori.

PROBLEMI ISTITUZIONALI

Il problema istituzionale in Italia è viziato fin dalle origini dello Stato unitario italiano. La monarchia, che era la forma di governo più diffusa nei precedenti Stati italiani, non si è affermata attraverso la dinastia sabauda per l'esplicazione di una forza intrinseca, come è avvenuto nella monarchia francese; ma si è estesa a tutta l'Italia perchè favorita dal corso storico del nostro Risorgimento e guidata dalla tenacia e genialità di Cavour. La tradizione cavalleresca la ha innalzata di fronte al Paese attraverso le guerre del Risorgimento fino a quella del 1915-18. Le vittorie degli eserciti le hanno incoronato il capo di gloria, le sconfitte l'hanno offuscata, non travolta. Novara consigliò a Carlo Alberto l'abdicazione; l'armistizio dell'8 settembre ha consigliato al più furbesco Vittorio Emanuele la luogotenenza del figlio.

Nonostante che la dinastia nella persona del re abbia tradito il paese giocando persino sull'equivoco istituzionale della cosiddetta diarchia con Mussolini allo scopo di salvare unicamente gli interessi della monarchia, essa potrà ancora abilmente avanzare rivendicazioni e diritti. Ma il Partito Progressista Italiano, riconoscendo nello spirito e nella forma delle istituzioni repubblicane una via più adeguata alle esigenze della vita

moderna e del progresso, dichiara ed afferma la sua idealità schiettamente repubblicana. Esso tenderà tutti i suoi sforzi al fine di una soluzione repubblicana del problema istituzionale, senza rinchiudersi peraltro in una assoluta intransigenza politica o isolarsi in un astensionismo aventiniano.

All'infuori e al di sopra della sua concezione repubblicana, il Partito Progressista Italiano propugna una profonda e radicale trasformazione di tutti gli istituti esistenti allo scopo di assicurare l'attuazione di una prassi politica democratica che rispecchi direttamente e senza dannose tortuosità, le reali esigenze del Paese. Ritiene quindi necessario sostituire all'attuale un sistema di amministrazione decentrata che sia rispondente alle diverse esigenze storiche, economiche ed agricole delle varie regioni e che sostituisca all'elefantiasi burocratica un sistema ed uno spirito tendenzialmente federalistico.

LA RIEDUCAZIONE DEL PAESE

L'Italia ha urgente bisogno di essere rieducata alla vita civile e politica. I maggiori responsabili del vecchio Fascismo debbono essere inesorabilmente puniti. Tutti gli iscritti alle nuove organizzazioni politiche e militari del Partito Fascista Repubblicano, canagiume protervo e blasfemo, dovranno essere sradicati e banditi dal consorzio civile.

Per il resto, non si tratta di epurazione; senza offendere nessuno, noi potremmo rivolgere a noi stessi la esortazione evangelica: « Chi è senza peccato scagli la prima pietra ». Tutti abbiamo qualche colpa, più o meno grave; ma ne abbiamo una soprattutto, non di fronte a noi, ma di fronte al mondo, poichè il Fascismo è sorto e si è diffuso come fenomeno italiano. Si tratta dunque di rieducare gli italiani e di aiutarli a rifarsi un volto e un'anima.

Noi non dobbiamo avere in quest'opera l'atteggiamento dei giudici, ma quello degli educatori sapienti ed avveduti. Dobbiamo instaurare in ogni ufficio ed officina il criterio della responsabilità personale al posto di quello dell'autorità militare; risanare e snellire le amministrazioni sostituendo ai concorsi cartacei il metodo americano dell'esperimento diretto; migliorare il trattamento economico dei lavoratori della mente e degli impiegati in conformità a quello dei lavoratori del braccio.

Ma il Partito Progressista Italiano intende soprattutto promuovere in questo campo una profonda e radicale revisione delle intrinseche capacità di tutti coloro ai quali è affidata l'educazione della nostra gioventù, poichè il problema educativo è un problema di uomini, non solo di metodi e di organizzazioni, come ha preteso far credere il Fascismo. Qui si tocca realmente il fondo della crisi politica e morale italiana. Il Partito Progressista Italiano, pur rispettando le istituzioni religiose, propugna una scuola di Stato assolutamente laica e libera da interferenze politiche e un graduale rinnovamento di istituti e di metodi intesi alla formazione della coscienza civile e della istruzione professionale dei cittadini.

Nel campo religioso esso afferma il principio della libertà di culto. La religione di Stato è una vera aberrazione di principi. Lo Stato etico della filosofia hegeliana si è tradotto nell'impostura razzistica del nazismo e del fascismo.

Alla formula cavouriana « libera Chiesa in libero Stato », noi sostituiamo una più moderna concezione del principio di libertà di culto. Essendo quella religiosa un'esigenza eminentemente individuale, noi giudichiamo necessaria alla società civile la più ampia libertà di professione religiosa. Lo Stato deve assumersi il compito di garantire questa libertà per tutte le Chiese a parità di diritti, revocando a sé l'esercizio esclusivo di tutte le funzioni civili.

La libertà di culto sarà attuata in modo da conferire a ciascuna Chiesa che intenda operare nello Stato, i caratteri di una associazione riconosciuta dallo Stato, ma vincolata alle leggi, operante con mezzi propri, con pieno rispetto delle libertà altrui e delle prerogative dello Stato.

POLITICA INTERNAZIONALE

Di fronte alle incognite dei futuri rapporti internazionali, in gran parte relativi alla soluzione che verrà data al problema della pace, il Partito Progressista Italiano innalza fin d'ora la sua voce per patrocinare la causa di una comunità di Stati europei.

Ma perchè su questo punto gli sforzi disinteressati ed onesti non siano frustrati dallo scetticismo degli uni e dalle mire ambiziose degli altri, il Partito Progressista Italiano postula una unione europea su quei fondamenti comuni che le esperienze e le aspirazioni sociali di tutti i lavoratori tengono ormai per fermi. Essi sono principalmente: la costituzione di Confederazioni del Lavoro a carattere internazionale, dove siano promossi e difesi gli interessi collettivi del lavoro e della pace perchè non si formino coalizioni di interessi economici che alimentino le aspirazioni imperialistiche degli Stati.

Una Società di Stati non è possibile se non vi sia un terreno comune di interessi fra i vari Stati. Questo terreno non sarà mai quello della politica; potrà essere invece quello della vita sociale, che ha interessi comuni nei vari Paesi. Una nuova coscienza sociale europea che si affermi in una nuova volontà di pace è quindi la condizione necessaria per la futura comunità di Stati europei. In questo stesso ambito federalistico dovranno essere affrontati e risolti tutti i problemi doganali e commerciali, non esclusi quelli relativi agli eserciti nazionali, vivaio di velleità e di rivendicazioni nazionalistiche che debbono essere sommerse nel nuovo spirito di collaborazione sociale.

Allo stesso scopo si renderà necessaria l'istituzione di un diritto di parità giuridica fra i cittadini di ogni Stato, che attribuisca la capacità di concorrere alla creazione degli organi rappresentativi internazionali, cui dovrà essere demandata la trattazione dei problemi di carattere economico e sociale di interesse universale.

Il Partito Progressista Italiano afferma infine la sua tendenza alla unificazione dei codici di diritto pubblico e privato, avuto riguardo alle peculiarità delle singole nazioni. Più efficacemente potrà essere in tal modo combattuta ed eliminata, anche nel campo internazionale, coi mezzi del diritto, ogni forma di governo contraria ai diritti della libertà e della rappresentanza popolare, come fonte e germe di future discordie e tragedie fra i popoli.

PER L'UNITA' DEMOCRATICA IN ITALIA

Siamo lieti di poter annunciare l'avvenuta costituzione del « Centro di studi per l'unità democratica in Italia ». Esso realizza un'aspirazione e un voto a cui il Partito Progressista Italiano si associa fervidamente nell'atto stesso in cui, rispondendo all'invito ricevuto, nomina i suoi rappresentanti per la partecipazione ai lavori che hanno inizio immediatamente.

Lo Statuto che pubblichiamo qui sotto indica con chiarezza quali fini si propone il « Centro di studi per l'unità democratica in Italia ». L'esame obiettivo e la valutazione tecnica dei massimi problemi della vita italiana gioverà alla comprensione reciproca degli uomini e potrà favorire efficacemente la loro intesa sul

piano politico.

Quanto sia opportuno che in Italia si prepari una mentalità politica libera da pregiudizi, da settarismi e da provincialismi, lo dimostra la nostra storia più o meno recente. Sul significato e sul valore della stessa parola «democrazia» si è esercitata la malafede degli uni e l'ignoranza degli altri. Perché la democrazia in Italia possa essere realmente «forma e sostanza della vita politica» è necessario anzitutto che coordinino i loro sforzi coloro che credono nella democrazia, come forza viva e responsabile.

Noi che abbiamo tentato di realizzare con i Gruppi d'Azione l'unità combattiva sul piano dell'antifascismo e che propugniamo ancora oggi il fronte unico d'azione, accediamo ai lavori del «Centro di studi per l'unità democratica in Italia» con la viva speranza che nello spirito di questa collaborazione serena tra i partiti possa nascere un futuro organismo politico che comprenda e rinsaldi tutte le forze democratiche del Paese. Soltanto attraverso una più profonda coscienza dei fini e un più vivo senso di responsabilità comune la democrazia può prosperare infatti in quei Paesi che non ne abbiano profondamente connaturato lo spirito.

Statuto del «Centro per l'Unità democratica in Italia»

Art. 1. - E' costituito il «Centro di studi per l'unità democratica in Italia».

Art. 2. - Possono aderire al «Centro» i Partiti che riconoscono la democrazia e la libertà come forza e sostanza della vita politica e che perseguono una profonda trasformazione dello Stato italiano in senso progressista mediante la libera manifestazione della volontà della maggioranza dei cittadini.

Art. 3. - Sono scopi del «Centro»: a) accertare le concordanze esistenti nei programmi dei Partiti rappresentati nel «Centro»; b) discutere le divergenze degli stessi e tentarne la composizione; c) esaminare i problemi della vita nazionale e studiarne le possibili soluzioni.

Art. 4. - Il Centro è composto di 4 membri per ciascuno dei Partiti rappresentati, designati dalle Direzioni degli stessi. Potranno essere chiamati a partecipare ai lavori del «Centro» altre persone in qualità di tecnici senza voto deliberativo.

Art. 5. - Il «Centro» è diretto da un Comitato direttivo composto da un rappresentante per ciascuno dei Partiti aderenti. Il Comitato direttivo elegge nel suo seno un presidente che ne dirige i

lavori.

Art. 6. - Il Comitato direttivo nomina un segretario che forma l'ordine del giorno delle sedute e stende i processi verbali e raccoglie i processi verbali delle sottocommissioni di cui in appresso.

Art. 7. - Per lo svolgimento dei lavori del «Centro» vengono costituite tre sottocommissioni: a) per i problemi istituzionali; b) per i problemi di politica estera; c) per i problemi economico-sociali. E' prevista la costituzione di altre sottocommissioni. Ciascuna sottocommissione nomina un presidente che ne dirige i lavori. I membri del comitato direttivo possono intervenire alle sedute delle sottocommissioni, ma non vi hanno voto.

Art. 8. - Le deliberazioni delle sottocommissioni sono prese all'unanimità. Tali deliberazioni impegnano il «Centro» solo se ratificate, all'unanimità, dal Comitato direttivo.

Sui problemi sui quali non sia stato possibile di ottenere una unanimità di vedute, verranno stese una relazione di maggioranza e una di minoranza che verranno trasmesse alla direzione dei Partiti in conformità al successivo art. 9.

Art. 9. - Le deliberazioni del «Centro» sono trasmesse alle direzioni dei Partiti aderenti, ma non sono per esse vincolanti.

LETTERE APERTE

Quello che non hanno fatto

Riceviamo e pubblichiamo:

Caro Direttore del *Progresso*,
nel n. 14 del suo simpatico giornale, l'articolo di fondo «Essere consapevoli», esaminando l'operato dei CC.LL.NN., afferma tra l'altro che con la costituzione — dopo il 25 luglio — del Comitato Interpartiti, «l'Italia si rimetteva ciecamente nelle mani di Badoglio, il quale dichiarava con autorità caporalesca che la guerra a fianco della Germania continuava»; ed aggiunge che «i partiti politici costituiti non seppero o non vollero avere un'idea e un proposito diversi da quelli di un cosiffatto governo». A questo punto l'articolo muove sostanzialmente l'accusa ai Comitati interpartiti di non avere minimamente chiesto al Governo la cessazione della iniqua guerra contro le democrazie.

Non è mia intenzione di apologizzare l'azione di quelli che erano allora i Comitati interpartiti, ma ritengo doveroso di farle notare che con le sopra riportate affermazioni la verità storica risulta falsata. Infatti, non una, ma più volte i partiti costituiti ed i Comitati interpartiti, poi trasformati in CC. LL. NN., chiesero recisamente al Governo Badoglio la cessazione immediata di una guerra e di un'alleanza con la Germania, che definirono come mostruose...

Sempre per la verità, aggiungerò di ricordare perfettamente che di ritorno da Roma, uno degli esponenti politici dell'Alta Italia che aveva portato a Badoglio questa sorta di ultimatum, riferiva di avere trovato il Maresciallo pie-

namente convinto della necessità di cessare la lotta, ma perplesso solo di fronte alla gravità della situazione militare che si sarebbe inevitabilmente determinata.

X. Y.

membro del C. L. N. di Genova

Rispondiamo a queste oneste osservazioni con quello stesso spirito di collaborazione nazionale con cui sono scritte. Non ci pare che la realtà storica risulti falsata dalle parole del nostro articolo. Se infatti i partiti avessero avuto «un'idea o un proposito» diversi da quelli del Governo Badoglio, non avrebbero dovuto limitarsi a «chiedere recisamente la cessazione immediata di una guerra e di una alleanza con la Germania che definirono come mostruose», poichè questa era anche l'idea e il proposito di Badoglio.

L'accusa che noi abbiamo mosso ai Comitati Interpartiti non è «di non aver minimamente chiesto al Governo la cessazione della iniqua guerra contro le Democrazie», ma di non aver capito che l'Italia doveva allora invocare non la pace, ma la guerra: la guerra nostra, subitanea e travolgente, contro la Germania. Che il Paese l'aspettasse e fosse pronto ad affrontarla generosamente, lo dimostra il fenomeno dello schieramento partigiano e della resistenza armata dopo l'8 settembre. Quale opposizione e resistenza attiva hanno opposto i Partiti alle calcolate tergiversazioni di Badoglio? Sotto la veste della carità di patria Badoglio istituiva la dittatura per salvare gli interessi della monarchia.

Se il Comitato Interpartiti avesse compreso la gravità di questa manovra, avrebbe dovuto raccogliere tutte le forze consapevoli e costituirsi in Comitato di Salute pubblica per fronteggiare la situazione gravissima. Ma ciò non avvenne proprio perchè i Partiti aspettavano da Badoglio ciò che Badoglio diede in realtà: l'armistizio con gli «alleati», ma non la guerra immediata contro la Germania.

**Quando avete letto
questo giornale, non
distruggetelo, ma pas-
satelo agli amici.**

ATTENTI ALLE INSIDIE: LA MIMETIZZAZIONE

L'opinione dei benpensanti in Italia non sarà certamente turbata nel consueto ottimismo dal recente abbaiare e mostrar di denti del baldo campione della nostra razza zoologica. I benpensanti avranno pensato che la sorte è ugualmente segnata per tutti gli esemplari più o meno pregiati: e noi non vorremo incrinare questa onesta convin-

zione.

Riteniamo nostro dovere però render noto il contenuto di una circolare segreta del Sottosegretario di Stato Basile, in cui si danno precise istruzioni ai gerarchi e funzionari della Repubblica Sociale Italiana per trasferirsi al momento opportuno in Germania con le loro famiglie. Nei casi in cui essi non possano o non debbano tagliare la corda, si ordina la MIMETIZZAZIONE dei gruppi familiari in province diverse da quelle di origine, nelle quali non siano conosciuti. Nella falsaluce della mimetizzazione questa razza di delinquenti si prepara a continuare i suoi crimini e ad organizzare la riscossa!

Attenti alle insidie, dunque! I fascisti son come l'erba grama...

Agli amici....

.... che ci hanno manifestato il loro incoraggiamento a continuare nella nostra azione ed a rendere più frequente la pubblicazione di questo giornale, ricordiamo che tutta la buona volontà dei redattori, il sacrificio e i gravi rischi dei compilatori non bastano da soli ad assicurare la continuità della pubblicazione. Occorrono soprattutto dei mezzi, perchè il giornale costa assai, specialmente quando è composto di quattro pagine come il numero attuale.

Siamo grati a tutti coloro che ci hanno dato assicurazione della loro piena adesione, ma saremo ancor più grati se vorranno corroborare le loro manifestazioni ideologiche con qualche atto più tangibile, mettendo cioè mano alla borsa. Non è proprio il caso di far complimenti...

Frattanto, alla lista degli oblatori pubblicata sullo scorso numero, siamo lieti di aggiungere i nomi di altri due amici che ne hanno prontamente seguito l'esempio;

G. M. L. 1300—
M. Giuliani 100—
Rag. X. Y. 500—

Ad essi rivolgiamo i nostri ringraziamenti, augurandoci di poter pubblicare alla prossima occasione altri numerosi nomi di benemeriti della nostra causa.

L'espressione fascista «Andare verso il popolo» implica una boriosa degnazione, quasi venisse pronunciata da una stirpe di semidei.

«Rientrare nel popolo» è invece il motto dei tempi nuovi, motto che riconosce una generazione spirituale e manifesta un senso di filiale devozione.

Diffondete
«IL PROGRESSO»

54687

